

IL REPORTAGE. Viaggio da Milano alla Spagna, senza frontiere né simboli

■ Che significa oggi definirsi europei? Recentemente sono stato in Spagna, in Aragona: da Milano a Saragozza, su un'autostrada che corre lungo la Riviera di Ponente, la Francia meridionale, la Catalogna. Millecinquecento chilometri, con permottamento a Béziers, nella Linguadoca. Dunque, due giorni in automobile. un viaggio comodo, interrotto da frequenti soste e brevi deviazioni. Una rapida e confortevole traversata di una porzione d'Europa, durante la quale però una domanda, che riguarda appunto l'Europa, ha continuato ad assillarmi: in che misura è possibile identificarsi, percepirsi quale cittadino di una Unione Europea? Premetto per chiarezza che io mi sono sempre sentito, fin dai tempi del ginnasio, profondamente europeo, e che quindi auspico una sempre maggiore integrazione comunitaria - addirittura la sogno quale fonte di salvezza per l'Italia. In nessuna regione del mondo - mi dico, mentre guido fra i terribili viadotti di Genova - esiste un tale grado di libertà, pace, benessere economico e protezione sociale. Ma se così stanno le cose, come mai tanta indifferenza o addirittura ostilità nei confronti dell'Unione, da parte di moltissimi italiani ed europei? Ormai vicini al valico di Ventimiglia, ci prepariamo con le carte d'identità in mano, e intanto chiedo ossessivamente a mia moglie: «Che cosa manca oggi all'Europa per mostrarsi davvero come tale?». Sterzate, file di camion, sorpassi, e nuove urla da parte mia: «Qual è l'immagine con cui l'Unione ci si presenta? E perché la maggior parte di noi non riesce a immedesimarsi con l'idea di Europa?». Mentre vado così gridando, i documenti in pugno, nessuno ci ferma per un controllo: siamo già in Francia...

L'immagine dell'assenza

L'Unione Europea si mostra dunque al viaggiatore innanzitutto con un'assenza: le frontiere non ci sono più. È una scena che negli ultimi anni mi si è presentata più volte, tra Francia e Spagna, tra Spagna e Portogallo, Germania e Austria: edifici del dazio vuoti e coi vetri rotti, caserme di finanzieri abbandonate, due semplici bandierine e un cartello per segnalare il passaggio da uno Stato all'altro, come se si trattasse del transito fra le regioni di un'unica macroregione. Là dove persisteva una barriera secolare, causa fino a pochi decenni fa di conflitti disastrosi, oggi c'è la nuova Europa: si tratta di un evento simbolico di portata enorme, e che tuttavia si stenta a percepire, a valorizzare. Ma come mai? Il fatto è che l'Europa comunitaria si dà a vedere appunto non con una presenza, bensì tramite una sottrazione. Il viaggiatore quindi gode di un lirite che non c'è più, e senza pensarci, se ne appropria, come se l'Europa fosse più che altro un fatto di funzionalità, un servizio di cui godere.

Lungo l'Autoroute du Midi piove e dirotto, la campagna è immersa nelle nubi, a lato della strada si scorgono solo leziosi cartelli turistici - simili a quelli delle autostrade italiane - che indicano di volta in volta «La montagna di Cézanne», «Le paludi della Camargue...»: il paesaggio, per quanto lontano e invisibile, ci viene offerto ugualmente sotto forma di citazione pubblicitaria.



Riserva di caccia a Siviglia

Gabriella Meradini

Nell'Europa che non c'è

Diario di quarantotto ore di viaggio da Milano alla Spagna attraverso frontiere abbattute, motel in stile americano e identità locali fortissime: quali sono i simboli dell'Europa unita? E perché si stenta tanto a riconoscerli.

GIAMPIERO COMOLLI

ria, viene tradotto nei segni di un metapaesaggio che può essere fruito come uno spot. Ci muoviamo all'interno di un'illimitata rete di scorrimento, la quale non s'interruppe nemmeno quando, ormai a sera, usciamo dall'autostrada per dormire in un motel. Anche qui ogni oggetto risulta funzionale, intercambiabile, digitale. Non c'è nemmeno più bisogno del personale: al posto della chiave un numero in codice, e uno sportello del Bancomat in luogo del portiere. Dalla finestra della camera scorgo una zona commerciale con magazzini, prefabbricati, ipermercati. In lontananza l'insegna rossa di un ristorante: «Buffalo Bill Steakhouse» - citazione non più provenzale, ma western, che rafforza l'aria pratica, florida, internazionale di questo luogo alla periferia di Béziers, nel cuore del Midi. È questa dunque la forma, la fi-

gura dell'Europa che sto cercando? No, perché la rete iperfunzionale di comunicazione nella quale ci siamo immersi, supera da ogni parte i confini dell'Unione: costituisce una sorta di zona-mondo, più o meno identica qui come a Hong Kong. In altre parole l'immagine dell'Unione Europea stenta a definirsi, continua a rimanere assente, perché travalicata, cancellata dall'imposi ben più evidente di un circuito mondiale di merci, denaro, informazioni, gettato sopra tutti gli Stati, i continenti. E io nel mio motel, ho la percezione di esser finito non in Europa, ma in un punto qualunque di tale ipercircuito.

Si tratta di una sensazione eccitante e opprimente insieme, come un'euforia vagamente angosciata, che dopo un po' viene in uggia a entrambi, anche perché dal parcheggio del motel abbiamo intravi-

sto, lontanissimo, nel buio, il tenue profilo della cattedrale di Béziers; e subito ci viene da pensare che proprio laggiù, nel centro storico, potremo avvertire finalmente il sapore dell'Europa. Ma quando, dopo un giro snervante fra le luminarie della nuova Béziers, parcheggiamo nei vicoli della città vecchia, veniamo presi da uno strano sconcerto. Non piove più, sono appena le 9 di sera, in Spagna a quest'ora la gente è ancora in giro a far la «movida» prima di cena, e qui invece pare notte fonda, non s'incontra più nessuno per le strade. Ma il fatto conturbante è che sembrano vuote pure le case. Dagli scuri delle alte finestre, tutte sigillate, non filtra luce alcuna, un silenzio greve incupisce le vecchie case signorili; le targhe in doppia lingua, francese e provenzale, ci fermano la sensazione di esser finiti in un luogo altro, diverso, centrato su se stesso.

Una cattedrale enorme

Ma lo spaesamento e la meraviglia aumentano ancor di più quando di colpo ci imbattiamo nella cattedrale, enorme, turrita, merlata: una chiesa gotica massiccia, severa e grigia come un castello. È la famosa cattedrale di Saint Nazaire, devastata nel 1209 durante la terribile crociata contro gli albigesi.

A questo punto, fra le ombre e le pietre cupe della città deserta, sen-

to emergere una presenza che non saprei definire se non come la forza del luogo, l'anima particolare di quel posto, e solo di quello. È un'imposi denso, pesante, intransigente del territorio. L'identità del posto quale dimensione autonoma, irriducibile e separata. Ciò di cui mi parlano quelle lapidi, quella cattedrale, quei palazzi coi finestroni serrati, non riguarda la Francia e tantomeno l'Europa: sono Béziers e la Linguadoca che si fanno avanti per indicarci il loro stile irripetibile, la loro inimitabile diversità rispetto al resto dello Stato e dell'Unione. Così, il profilo dell'Europa sfugge un'altra volta, perché quel che ora ci si offre è il volto di una regione sola: l'essere particolare di un unico paese. Due volte invisibile, l'Europa o si contende con una mondializzazione sovraeuropea oppure si disperde in una miriade di regionalismi infrastatali o infraeuropei, il cui particolarismo si fa tanto più sentire, quanto più avanza il processo di integrazione comunitaria. Prova di evidenza simbolica, l'immagine dell'Europa si riduce quindi a un insieme di parametri economici, così che pensano all'Unione, ci vengono in mente soltanto «i vincoli di Maastricht».

Il mattino dopo però, mentre corriamo di nuovo in auto verso Saragozza, ci accorgiamo di ripensare alla taciturna Béziers non con fa-

stidio, ma con simpatia. Fra noi e quel posto così strano, così altro, si è creato un senso di comunanza, familiarità. L'incontro con un luogo definito da un'identità propria, ha permesso un contatto, un dialogo, un rapporto di amicizia su un piano di parità. Giusto mentre entriamo in Catalogna - altra regione, altra lingua - ci viene da pensare che forse l'unico modello simbolico proponibile per l'Europa è proprio quello di un'«amicizia dei luoghi». Una congregazione di luoghi diversi, uniti da un patto amichevole di mutua convenienza, liberi scambi e solidarietà. L'Unione Europea come «federazione degli amici», come «confraternita di luoghi»: una comunità dei pari, fondata sulla condivisione amicale di uno stesso destino da parte di luoghi differenti.

Un modello simbolico

I separatismi, gli egoismi localistici che mettono oggi in crisi pericolosa sia le identità nazionali, sia l'identificazione con l'Europa, si fondono anche perché l'Unione non ha saputo finora elaborare un valido modello simbolico di se stessa. All'Europa forse non resta che proporsi simbolicamente quale «lingua amica», capace di mettere in comunicazione le molte soggettività dei luoghi, senza ostacolarle, ma accogliendole su un piano di condivisione e parità.

DALLA PRIMA PAGINA

Cultura

mai occupati dell'argomento. Zincone, domenica, ha ripreso il tema in chiave più ideologica. Senso dell'intervento - dovere degli intellettuali è criticare il potere, non essere organici a nulla, sbilanciarsi semmai verso un'inquietudine e solitaria alterità. Con i rapporti tra intellettuali e partiti si sono riempiti i volumi e non scopriremo niente di nuovo ripercorrendo per l'ennesima volta l'argomento. In linea di massima Zincone ha ragione, esistono però momenti stonchi, rischi per la democrazia, personalità inquietanti, predilezioni personali, preferenze ideologiche, che giustificano le eccezioni. Quanto al fatto che gli intellettuali trasformati in parlamentari diventano tutti degli inutili peones, dissento. La mia esperienza al parlamento europeo è che l'apporto di alcuni intellettuali (per incidere, della delegazione del Pds - posso fornire in privato i nomi) sulla nuova direttiva «Tv senza frontiere» e sul documento preparatorio della Conferenza intergovernativa apertasi di recente a Torino, sono stati fondamentali. Ci sono gli intellettuali che si aggirano perplessi nel Transatlantico e ci sono quelli che mettono la loro esperienza al servizio di un testo parlamentare. La vita ha di queste complessità e gli intellettuali dovrebbero saperlo. Delineare a priori che gli intellettuali in politica non servono mai a niente è scortetto. Sciascia s'è sentito inutile, Altiero Spinelli no.

[Corrado Augias]

Identità «mediterranea» Un seminario a Napoli

«Dona Meridiana. Luoghi Identità Sapere Mediterraneo» è questo il titolo di un importantissimo seminario «permanente» che avrà inizio il prossimo lunedì 22 aprile presso l'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli. All'interno dell'Istituto universitario napoletano, infatti, è stato attivato recentemente, per la prima volta in Italia, un insegnamento di Etimologia delle culture mediterranee. Il seminario organizzato a Napoli ha lo scopo di porre a confronto gli esponenti più noti di vari settori delle scienze umane con i nodi cruciali dell'identità mediterranea, quelli che uniscono e quelli che dividono le due sponde storiche di questo mare antico: quella cristiana e quella islamica. Per quest'anno accademico, l'iniziativa prevede tre appuntamenti. Il primo, il 22 e il 23 aprile, con Matilde Callari Galli docente di Antropologia culturale all'Università di Bologna e presidente dell'Alsea (Associazione italiana delle scienze etnoantropologiche). L'incontro è dedicato al rapporto fra multiculturalità e processi educativi nell'area mediterranea. Il secondo appuntamento, il 20 e 21 maggio, sarà dedicato al tema delle mutazioni socio-antropologiche delle metropoli mediterranee che sarà affrontato da Luigi Maria Lombardi Sabiani, direttore del Dipartimento di discipline etnoantropologiche dell'Università di Roma «La Sapienza». Il terzo appuntamento, infine, il 22 e 23 maggio, sarà dedicato agli incroci fra le culture musicali mediterranee e si avvarrà dell'esperienza dell'etnomusicologo Paolo Scarreccchia. Gli incontri saranno coordinati da Marino Nola, docente di Etimologia della cultura mediterranea al Suor Orsola.

Da Mosca a Salò: una biografia di Arrigo Petacco ripropone una figura assai discussa del ventennio fascista Un comunista alla corte del duce: Bombacci

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Nella famosa seduta del Gran Consiglio del 25 Luglio 1943, Dino Grandi, estensore del fatale Ordine del giorno, apostrofò Mussolini più o meno così: in voi, Duce, hanno prevalso infine gli elementi della vostra antica formazione giovanile, cioè Marx e Nietzsche sull'idea nazionale, il rivoluzionarismo sul primato dello stato. L'episodio narrato da Federzoni nei suoi *Diari*, riproduce l'essenza culturale, oltre che politica, dello scontro che si andava consumando in quella drammatica notte. Lo scontro tra la scelta totalitaria, bellicista del penultimo fascista, e la componente legalitaria, monarchica del regime, incline ad uscire dalla guerra ormai perduta. Veniva alla mente l'episodio, dopo aver letto le duecento pagine e passa di un volume, dedicato a una figura «minore», e che pure restituisce indirettamente i tratti essenziali della personalità di Mussolini

zionale come occasione di rivoluzione Bombacci è con Lenin, sull'altra barricata, vuole convertire la guerra imperialista in rivoluzione proletaria. Anni convulsi, di lotta a morte contro il riformismo. E di tragiche convergenze di fatto contro la democrazia. Col Pci bordighiano che riconosce nel fascismo vittorioso la vera natura del capitalismo. E con Mussolini «eroe festivo» del ceto medio, che raccoglie la crisi dello stato e si installa a palazzo col favore del re e dei poteri forti. E qui comincia il rapporto curioso tra Bombacci e Mussolini. Il primo infatti, già invisio ai compagni comunisti per il suo «narcisismo» da tribuno, è una sorta di plenipotenziario dei sovietici che di lui si fidano da anni. Avrà infatti un ruolo chiave, Nicola Bombacci, nel favorire il riconoscimento dell'Urss da parte del regime, e proprio in virtù di quel suo legame di gioventù col Duce, che per il vecchio amico aveva un debole. E così mentre

Gramsci, Terracini e Scoccimarro venivano arrestati, Bombacci andava e veniva dalla Russia, teorizzava la rivoluzione, e si occupava dell'import-export con Mosca. Doppio gioco, paradosso, tradimento? Non del tutto, come emerge bene dalla storia raccontata da Petacco. Perché Bombacci si trovò seriamente in disaccordo col Pci. E confortato da Lenin in persona si batté per il fronte unito antifascista, da ricucire con i vituperati socialisti. Perciò fu isolato. Finché, indebitato fino al collo, anche i sovietici lo mollarono: nel 1930, quando Kamenev e Zinoviev, suoi protettori, furono piegati da Stalin. Mussolini invece gli tene la mano. E il legame semi-clandestino tra i due proseguirà. Sino a divenire ufficiale a Salò, dove Bombacci darà un contributo determinante ai tentativi giuridici di socializzazione delle imprese, malvisti dai nazisti. Ora proprio quel legame svela l'indole psicologica del trasformismo

mussoliniano, fatto di mediazioni con i poteri che contavano, e di mai smentite «riserve» sovversive, radicali. Il Duce cioè «cavalcava» Bombacci contro i gerarchi. E i gerarchi contro l'ala sindacale, a seconda dei casi. Da ultimo a Salò, in Mussolini, il bisogno di rigenerazione e di riscoperta della purezza originaria divenne indispensabile. Per rilanciare l'utopia nera. Ed ecco che Bombacci rivela prezioso. Per attrarre consensi operai e per trattare con la Resistenza. Tentativo fallito, che Petacco documenta. E infine veniamo ai limiti dell'interpretazione dell'autore. Uno innanzitutto l'attribuire troppo credito «democratico» alle manovre mussoliniane. Avallando l'immagine di un Mussolini avverso al delitto Matteotti, magari favorevole ad una specie di socialismo democratico. No. Il Duce volle sempre potenziare o salvare il suo regime. E tutto il suo trasformismo sovversivo lo testimonia.

SOTTO IL SEGNO DELL'ULIVO Festa di spettacolo, musica e idee

per FLAVIO BUCCI

candidato alla Camera - Collegio Roma 2

con Laura Betti - Gennaro Cannavacciuolo - Athina Cenci - Alessandro Fontana - Remo Gironi - Alessandro Haber - Paolo Hendel - Gianfelice Imparato - Simona Izzo - Simona Marchini - Mita Medici - Silvio Orlando - Gigi Proietti - David Riondino - Ettore Scola - Ricky Tognazzi - Patrizia Troiani - Tullio Kezich - Compagnia APAS «Uno, nessuno e centomila»

a cura di MARCO MATTOLINI

LUNEDÌ 15 APRILE 1996 - ORE 21.00 TEATRO PARIOLI (ingresso gratuito)

Comitato responsabile Sebastiano Calabrò

(PUBBLICITÀ ELETTORALE)